

OGM: un esempio di politica globale

di **Ulrico Agnati**

Gli OGM (organismi geneticamente modificati) possono essere definiti esseri viventi trasformati utilizzando altra materia vivente, con procedimenti diversi ma che nella sostanza consistono nel produrre incroci, che innovano quanto compiuto dalla natura negli ultimi millenni.

Ancora prima che ci fosse coscienza da parte dell'opinione pubblica e prima dell'adozione di scelte politiche in merito, prima di una solida sperimentazione scientifica, gli OGM hanno invaso il mercato, sono stati consumati da uomini e animali, hanno mutato colture all'insaputa dei proprietari dei terreni e dei coltivatori.

Le decisioni sono prese altrove, fuori dalla politica tradizionale, al di sopra delle teste dei rappresentanti democraticamente scelti, da soggetti non legati specificamente a una nazione e capaci, in forza della globalizzazione e delle tecniche che hanno portato a tale globalizzazione, di imporsi ad ampio raggio.

Decisioni non assunte da noi, né dai

nostri governanti, né dalle istituzioni europee incidono sulle nostre vite in maniera ancora indefinita dal punto di vista della salute, in uno stato di non belligeranza.

La presunta neutralità della tecnica finisce per dissimulare nuovi centri decisionali, del tutto avulsi da logiche democratiche e rispondenti direttamente ad altre "leggi", anch'esse presunte neutrali, che sono quelle economiche, e tra esse domina quella molto elementare del massimo profitto.

Alcuni dati possono servire per inquadrare il fenomeno. Un momento storico può essere indicato nella commercializzazione, nel 1994, del primo prodotto modificato geneticamente, il pomodoro Flav Savr. Tra il 1997-1999 si è più che decuplicata la superficie coltivata ad OGM.

Con il 2005 – prevedono funzionari del ministero del commercio USA – il 90% o forse il 100% dei prodotti alimentari statunitensi conterranno in qualche misura una componente geneticamente modificata.

Tenendo conto che l'intera superficie seminata in Italia è di 24-25 milioni di ha, nel 2000 si aveva già più di una Italia e mezzo coltivata per intero con organismi geneticamente modificati. I due prodotti principali sono la soia e il mais, alimenti cardine nella nostra alimentazione, visto che la soia è presente in circa ventimila alimenti. È perciò inevitabile che la produzione di 21,6 milioni di ettari di soia finisca per essere consumata anche da noi. Anche perché il 60% della soia ed il 40% del mais statunitense che vengono esportati in natura sono geneticamente modificati. Secondo una dichiarazione dell'agosto 2000 del presidente dell'Assobiotech – associazione di industrie favorevoli alla produzione biotecnologica –, 280.000 tonnellate di mais modificato geneticamente sono già state introdotte in Italia. Sia soia che mais OGM, peraltro, sono già entrate anche come sementi. Anche perché le sementi che vengono importate dagli Stati Uniti si possono inavvertitamente mischiare ad altre, in quanto in Nord America in generale non viene dichiarata la presenza di manipolazione genetica. Nel 2000 sono stati individuati zone contaminate con sementi geneticamente modificate: 35.000 ettari in Grecia per il cotone, 4.500 ettari di mais in Francia, 14.000 ettari di colza in Gran Bretagna...

Si diceva della completa cancellazione di qualsiasi meccanismo democratico nella determinazione di que-

ste scelte. Sondaggi datati al 2000 ci informano che il 66% degli italiani era fortemente preoccupato dagli OGM, come pure il 73% dei francesi e l'80% dei tedeschi; anche negli Stati Uniti si raggiungeva il 41% di popolazione "fortemente" preoccupata – non che preferirebbe soltanto alimenti privi di OGM. Il perché del rifarci a un dato del 2000 è subito detto; a fronte di questi sondaggi le aziende forti dell'agroindustria (se servissero dei nomi Nestlè, Danone, Unilever, Coca Cola, Pepsi Cola, Mars, Heinz, Busch, Kellog's) dichiararono che avrebbero differenziato i loro prodotti contenenti OGM da quelli non contenenti OGM. Quanto ciò sia stato realizzato ciascuno di noi lo può verificare presso qualsiasi rivendita di prodotti alimentari.

Un aspetto sorprendente si ricava dal sottoporre gli OGM al vaglio della convenienza agronomica. Non pare infatti immediatamente proficuo per l'agricoltore lavorare con gli OGM. E questo era chiaro già da un'indagine sulle produzioni del 1997⁽¹⁾, dalla quale si evinceva che il guadagno medio in più che conseguirebbe l'agricoltore nel coltivare il mais modificato con il *Bacillus Thuringensis*, sarebbe pari a circa 20.000 lire l'ettaro. E il giornalista commentava che l'uso di mais *Bt* equivale all'acquisto di una polizza assicurativa: quando le infestazioni di piralide, cui meglio resiste il mais *Bt*, sono gravi, tale coltura conviene leggermente di

1) Fonte: Agrimense del Sole 24 Ore.

più, mentre quando l'infestazione non è grave, conviene un po' di meno. Si potrebbero portare diversi esempi, tra i quali il fallimento del trattamento di inoculazione del *Bacillus Thuringensis*, su 750.000 ettari nella *Cotton Belt*, una fascia di stati americani specializzati nella coltivazione del cotone, dove il raccolto è andato perduto per il 60% a causa del verme *Ballworm*. Gli agricoltori, che hanno investito oltre 75 euro per ogni ettaro in *royalties* da pagare alla Monsanto per questi prodotti geneticamente modificati, hanno fatto causa alla stessa Monsanto.

Da un punto di vista agronomico, questo tipo di colture richiede delle cure particolari, almeno fino a che non saranno tutte colture da sementi OGM; vanno tenute separate e protette dall'impollinazione naturale e ciò impone la cura sui ricacci che avvengono dopo il raccolto, il mantenimento dei bordi dei campi, lo stoccaggio differenziato. Pratiche assai gravose per il bilancio degli agricoltori piccoli e medi, che operano nelle realtà dell'Europa o del Terzo mondo.

Anche per il commercio i dati sembrano inizialmente sfavorevoli alla produzione di OGM. Nel 1998 le aziende americane stimano perdite nell'esportazione di mais verso l'Unione europea per 200 milioni di dollari. Nel 1999 le esportazioni USA di soia crollano del 38% per il rischio OGM. Intermediari internazionali che controllano quote significative del traffico (si pensi a Decatur's Archer), premiano chi coltiva

soia e mais non OGM, evidentemente perché il mercato li recepisce con difficoltà.

In quanto alle previsioni, in un convegno sull'economia delle biotecnologie tenutosi a Ravello in Sicilia (24-28.08.00), studiosi americani hanno previsto un calo generalizzato dei prezzi agricoli medi dei paesi che impiegano sementi OGM: contrazioni del 5% in Nord America, 7% in India, 5-6% in Europa.

Il motivo umanitario era tra gli argomenti forti a sostegno della produzione di OGM: gli OGM servirebbero per aiutare il Terzo Mondo con produzioni più cospicue e resistenti. Si è già accennato in precedenza al "particolare" delle *royalties*; ebbene, gli agricoltori del Terzo mondo non possono sopportare l'esborso di 80/90-160/170 euro ogni ettaro per pagare i diritti d'uso di sementi modificate. E ci sono anche dati per verificare in pratica come i prezzi delle *royalties* sono inversamente proporzionali al reddito nazionale: per il cotone Bollgard la Monsanto chiedeva negli Stati Uniti 150.000 lire l'ettaro, in Australia 250.000 l'ettaro, e in Messico 300.000 l'ettaro.

Robert Paalberg, peraltro, osserva che «non è affatto vero che quando i prezzi sono cedenti sui mercati mondiali, dove c'è la fame si mangia di più. (...) La decade degli anni Ottanta è stata segnata da prezzi del grano bassi sul mercato mondiale, ma è stato un periodo di crisi alimentare sia in Africa che in Sud America». Di contro il calo generalizzato dei prezzi va proprio a detri-

mento degli agricoltori dei Paesi non industrializzati, che devono commercializzare a minor prezzo i loro prodotti.

Per comprendere a chi conviene insistere nella produzione di OGM si deve guardare la situazione del paese che ne è il maggiore sostenitore. Negli USA un terzo del suolo è minacciato dall'erosione, il deficit alimentare è pari a 80.000 miliardi delle vecchie lire; il governo statunitense ha diretto la sua politica agricola a sostegno esclusivo delle sementi industriali e di una forte ibridazione che ha comportato una consistente riduzione nell'impiego di sementi differenziate diffuse a livello locale (i cosiddetti ecotipi). In breve, si tratta di un'agricoltura che conosce gravi difficoltà nel rapporto con l'ambiente ed è fortemente legata agli investimenti industriali. E il calcolo del profitto è semplice. E giustifica sotto molti aspetti la scelta degli OGM. Si pensi al problema degli agenti patogeni e infestanti. Creare una varietà di pianta resistente a detti agenti costa all'incirca 2 milioni di dollari, mentre un erbicida costa 40 milioni di dollari. La conseguenza, in base al calcolo del profitto, è immediata: adattare la pianta all'erbicida piuttosto che l'erbicida alla pianta. Così nasce l'OGM *Roundup Ready*, cioè la soia modificata per contenere degli agenti che sono resistenti all'erbicida *Roundup*, un erbicida totale a largo spettro.

Abbiamo qualche indicazione per capire dove viene decisa la qualità del cibo che consumiamo. E le difese so-

no poche, in epoca di globalizzazione e liberalizzazione dei mercati. Liberalizzazione peraltro sostenuta, anche con la forza militare, ma soltanto quando è profittevole, come ha osservato a più riprese Chomsky. In seguito agli accordi internazionali del Gatt e del WTO le esportazioni americane sono aumentate del 25%. Ma si può andare oltre; la strategia generale che sembra delinearci negli ultimi anni, è quella volta a scardinare ogni possibile autarchia/autosufficienza alimentare nazionale (*self security*, con termini meno compromessi ma equipollenti), anche in ragione degli alti costi di tale autosufficienza alimentare. In un contesto globale si preferisce che sia la regola la *food security*, ovvero la presenza sul mercato di alimenti a prezzi concorrenziali. È chiaro che la qualità diventa marginale per gli acquirenti deboli, in particolare per i Paesi del Terzo Mondo, che acquisterebbero presso chi produce a minor costo. E probabilmente gli OGM, nel medio periodo, potranno portare a costi sempre più contenuti di produzione. Inoltre i brevetti sono l'altra faccia di questa politica di dominio commerciale: la pianta che ha un preciso artefice in un laboratorio e che è riconoscibile ad un'indagine botanica, anche se è stato il vento a condurne il seme nel campo di un ignaro agricoltore, può essere ragione per una causa civile per la mancata corresponsione delle *royalties*. E questo è il caso assai recente di un agricoltore canadese, chiamato in giudizio dalla multinazionale proprietaria del brevetto.

La democrazia europea risponde in questo ambito a logiche meno strettamente economicistiche. Ed è perciò più debole in un contesto globale dominato dalle leggi, apparentemente apolitiche e imparziali, del profitto e della "scienza". Di fatto gli Stati Uniti stanno imponendo la logica delle loro industrie, più ancora che una volontà del loro popolo. Il fisiologico calo dell'attenzione sta erodendo la resistenza europea, il nemico da battere, come aveva indica-

to al Senato degli Stati Uniti Stuart Eisenstadt nel giugno del '99: «quasi il 100% delle nostre esportazioni agricole nei prossimi 5 anni saranno geneticamente modificate o combinate con materie prime agricole geneticamente modificate. Gli europei hanno una paura totale, infondata scientificamente, di accettare questi prodotti. La paura europea dei cibi geneticamente modificati è l'unica consistente minaccia che abbiamo di fronte»⁽²⁾.



2) Sulla "guerra dei cibi transgenici" si veda un resoconto breve e pregnante in M. Deaglio, *Un capitalismo bello e pericoloso*, Milano 2000, pp. 74 ss.